

## **GLI AIUTI DI STATO SPINA NEL FIANCO DELL'INDUSTRIA UE**

**di Alessandro De Nicola\***,

**su La Stampa del 28 febbraio 2018**

In questi giorni «La Stampa» sta costantemente seguendo la difficilissima situazione della società Embraco e non c'è niente da aggiungere né ai reportage né alle varie analisi della questione specifica che si sono fin qui lette.

Tuttavia, nell'intrecciarsi di dichiarazioni ed iniziative di governo, forze politiche o parti sociali, è emerso come rumore di sottofondo il ritornello che ci accompagna da tempo: «E' colpa dell'Europa». Questa volta Bruxelles si farebbe gabbare dagli astuti Paesi dell'Est Europeo che attingono a mani basse dai vari fondi di sostegno europei per poi attrarre fabbriche collocate in altre nazioni comunitarie promettendo sgravi, costi bassi ed esercitando il cosiddetto «dumping sociale». Parte di questo dumping deriverebbe dalla mancanza di armonizzazione fiscale all'interno dell'Europa cosicché ciascuno è libero di praticare aliquote al ribasso per sedurre le imprese.

Andiamo con ordine: è vero che ci sono ingenti trasferimenti di risorse dalle economie più ricche dell'Unione a quelle più povere? Indubbiamente sì e l'Italia nel periodo 2010-2016 risulta contributore netto per 37,7 miliardi, una media di 5,4 l'anno, in diminuzione nel 2015 e 2016 (4,4 mld). In proporzione al proprio Pil l'Italia è la nona in classifica essendo ovviamente sopravanzata, da stati più benestanti come Germania, Francia, Olanda, Regno Unito, Svezia eccetera. Per il nostro Paese si tratta di un contributo pari allo 0,26% del Pil che è ampiamente compensato dai vantaggi dell'appartenenza all'Unione (basti pensare ai risparmi sugli interessi del debito pubblico) ed è in parte causato dalle salate multe che paghiamo sui ritardi, dall'incapacità di utilizzare bene i fondi e dai soldi che dobbiamo restituire per frodi.

Ma è giustificato questo travaso? Solo in parte.

Prima di tutto, esso è troppo esteso: ne sono beneficiarie troppe aree e se per i nuovi membri dell'Europa Centro-Orientale una valida giustificazione si poteva trovare nell'aiutarli nella difficile transizione post comunista, a 28 anni dalla caduta del muro di

Berlino questa ragione si affievolisce.

Inoltre, il gioco dei trasferimenti è enorme, basti pensare che per il periodo 2014- 2020 i vari fondi europei (sociale, disoccupazione, politiche agricole, pesca, ecc) assegnano all'Italia ben 74 miliardi.

Quindi, non solo è tempo di riequilibrare il travaso, ma di ripensare lo strumento per il quale si è messo in piedi un gigantesco meccanismo di aiuti di Stato gestito da una burocrazia centrale e che spesso ha fini dichiaratamente anticoncorrenziali (come accade per la politica agricola comunitaria).

Meglio concentrare le risorse su pochi progetti realmente paneuropei e su limitate regioni di reale sottosviluppo: con i risparmi gli Stati membri potranno abbassare le tasse.

E a proposito di aiuti di Stato, il problema è che il rigido divieto europeo si è affievolito per colpa degli Stati membri, in primis i grandi e ricchi che volevano più libertà di sovvenzionare le proprie imprese. Ed un'eventuale violazione di un governo, non la si dovrebbe rimediare chiedendo una controderoga per «assistere le imprese delocalizzate» come sembra voler fare il governo Italiano. A furia di sbreggi nel tessuto normativo comunitario non ci sarà toppa sufficiente a coprire il buco.

Quanto all'armonizzazione fiscale, persino il rapporto Monti del 2010, richiedeva un coordinamento per la base imponibile dei redditi societari e dell'Iva, nonché solo delle stesse aliquote Iva (che già oggi in parte lo sono). Le lamentele sulle basse imposte societarie «predatorie» sono mal poste: in Svizzera e negli Stati Uniti la differenza di tassazione tra i diversi cantoni e Stati è notevole e del tutto normale. Questo succede perché i tributi sono importanti ma non sono l'unico elemento che attrae gli investitori: altrimenti non si spiegherebbe perché i Paesi di provenienza dei maggiori investimenti in Italia sono Usa e Gran Bretagna dove l'imposizione fiscale è più bassa.

Né la remunerazione dei lavoratori da sola è determinante: a prescindere dal fatto che il nostro governo sul portale Invest in Italy invita a venire da noi perché gli stipendi sono più bassi che in Francia e Germania, è la produttività quel che conta. Giustizia, burocrazia, tasse, trasporti, educazione della forza lavoro, sviluppo tecnologico, regolamentazione, corruzione, illegalità. Inutile farsi illusioni: per ricominciare a prosperare il nostro Paese dovrà svoltare sotto molteplici profili, non prendersela con gli slovacchi di turno.

\*Presidente Adam Smith Society  
adenicola@adamsmith.it